

L'intervista/Massimo Cacciari

“Il premier agita bandiere ideologiche e di fatto allontana le due anime del Pd. Una scissione? Non la teme e forse, sotto sotto, la desidera”

“Matteo abbatte i simboli della socialdemocrazia per sedurre il centrodestra con il Partito della Nazione”

66

ATTACCO

Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Renzi al posto fisso e all'articolo 18

MASSIMO CACCIARI
FILOSOFO, EX SINDACO DI VENEZIA

 **PERSAPERNE DI PIÙ**
www.repubblica.it
www.partitodemocratico.it

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Matteo Renzi al posto fisso e all'articolo 18. Lui sta abbattendo i simboli della sinistra socialdemocratica per penetrare nel centrodestra con il progetto del Partito della Nazione. E' un piano lucidissimo». Non è per niente stupito, Massimo Cacciari, della durezza dello scontro che si è acceso nel Pd.

Professor Cacciari, non è la prima volta che un presidente del Consiglio di sinistra dice che è finita l'epoca del posto fisso (lo disse D'Alema 15 anni fa). Eppure stavolta sembra diventato lo spartiacque tra le due anime del Pd, quella che si è radunata alla Leopolda e quella che è scesa in piazza con la Cgil. Perché?

«A volte il tono è tutto. Mentre gli altri dicevano queste cose con un tono di analisi, anche spietata, Renzi mi presenta un destino come se fosse un suo successo personale: ah che bello, finalmente è finita l'epoca del posto a tempo indeterminato! Ma come si fa a non comprendere il carico di ansia, di frustrazioni che una situazione di questo genere può determinare? Un politico non può fermarsi all'analisi: deve dirmi quali sono i rimedi. Deve dirmi quali ammortizzatori sociali ha previsto, e quali garanzie avranno i lavoratori senza più posto fisso per la loro pensione».

Il segretario del Partito democratico, dice lei, non dovrebbe parlare così.

«Neanche il più feroce dei conservatori ha mai presentato queste trasformazioni sociali che possono generare

ansie ed angosce come se fossero delle pensate geniali».

Il vero centro della polemica sembra però l'abolizione dell'articolo 18. Difenderlo oggi, ha detto Renzi, è come cercare di mettere il gettone nell'iPhone. E' così?

«Ma è evidente che l'abolizione dell'articolo 18 è una bandiera ideologica, una banderuola rossa che Renzi sventola sotto il naso dei suoi oppositori e dei suoi sostenitori. L'ha detto lui stesso».

E perché, secondo lei, ha scelto questo tema, in questo momento e in questo modo?

«Perché è il tema che gli dà più spazio nel costruire il Partito della Nazione. E' un tema ideologico molto forte, che gli permette di penetrare nell'ambito dell'elettorato di centrodestra. E l'articolo 18 è una formidabile arma ideologica per costruire questo consenso trasversale, infinitamente al di là dei confini tradizionali del centrosinistra. Siamo di fronte a un politico puro, e di razza secondo me. Il suo è un calcolo tutto politico, non c'entra nulla il ragionamento economico».

Ma il partito della Leopolda e quello di piazza San Giovanni possono convivere?

«Queste due anime sono sempre meno avvicinati, ma Renzi il problema di tenerle insieme non se lo pone neanche. Lui pensa: se io do l'impressione di entrare in un gioco di compromessi e di mediazioni tra personaggi che la pubblica opinione ritiene assolutamente sorpassati, io divento uno di loro, e perdo».

Ormai il tema della scissione è sul tavolo. Non la temo, dice Renzi. Sarà inevitabile, secondo lei?

«Io credo che lui non solo non la tema ma sia sul punto di desiderarla. Fino a qualche tempo fa no, ma ora forse comincia a pensare che la scissione gli convenga».

Cioè crede che tagliare le radici, e perdere un pezzo del partito, gli porti più voti?

«Se c'è una scissione, è chiaro che senza i Bersani e i D'Alema eccetera non potrà mai rifare il 41 per cento. Ma il taglio delle radici potrebbe convenirgli, per realizzare il suo progetto. E forse avrà fatto questo ragionamento: se escono da qui, cosa fanno? Si rimettono con Vendola? Fanno un'altra Rifondazione? Se ci fosse qualcuno che ha un'idea oltre Renzi, beh allora francamente sarei il primo io a iscrivermi al partito di questo qualcuno. Ma qui hanno tutti facce, e idee, pre Renzi. Eccetto Civati. Se togli lui, gli altri sono i reduci, come li chiama Renzi. Hanno fatto il Partito democratico senza uno straccio di idea nuova: l'unico che ce l'aveva era Veltroni, che infatti oggi appoggia Renzi. A parte Veltroni, conservatorismo puro, su tutto: dalle riforme istituzionali al lavoro. Cosa vuole che possano combinare, se escono dal Pd? Niente. Il vero problema è: ma a noi piace, il Partito della Nazione?».

Già. A lei, per esempio, piace?

«Mi piace? Ma io lo detesto! E' una boutade populistica per arraffare voti e conquistare un'egemonia attorno alla figura di un leader. Ogni decisione favorisce una parte e sfavorisce un'altra. Perciò sono nati i partiti politici, nella democrazia. Partiti: da "parte". Un Partito della Nazione è una contraddizione logica. Da alfabeti della politica. Ma questo non inficia minimamente la strategia di Renzi e la sua coerenza. Lui oggi si fa un partito suo e se lo fa grosso, rappresentativo, tendenzialmente egemone, chiamandolo Partito della Nazione. Approfittando dello sfascio della tradizione socialdemocratica e cattolico-democratica e anche dello sfascio del berlusconismo. E' un'occasione unica, irripetibile. E lui la sta cogliendo».

